

Buon medico, uomo buono

di *Gabriele Scaramuzza*

Se si vuole ripercorrere la storia del pacifismo in Europa non si dovrà dimenticare il nome di James Parkinson, noto per lo più solo per aver dato nome all'omonima malattia. “Irriducibile pacifista e riformista” lo definisce Carlo Pasetti¹, e già nel sottotitolo, accanto a “buon medico”, troviamo “uomo buono”. Con una certa dose di coraggio, in un mondo in cui termini quali “bontà” e “buono” vengono sottovalutati, soffocati: sostituiti dal pervasivo “buonismo” e “buonista”, che di ogni bontà costituisce l’irritante e ipocrita contraffazione.

James Parkinson fu medico, ma insieme studioso poliedrico: i suoi interessi andavano dalla paleontologia alla chimica alla geologia alla psichiatria. Fu assai impegnato sul piano etico-religioso e politico-sociale a favore delle persone più sfavorite dalla sorte, in senso vuoi economico vuoi della salute fisica e mentale. Autore di studi fondamentali e insieme raffinato divulgatore, visse a Londra tra il 1755 e il 1824, in una temperie che per certi tratti, e per un lettore non professionale, richiama quella (successiva) dei romanzi di Dickens.

Il libro di Pasetti viene a colmare da noi una lacuna, e nasce, credo, da affinità (professionali e morali) tra psichiatri che, in tempi pur tanto lontani tra loro, e in climi ben differenti, ebbero a confrontarsi con problemi che sempre di nuovo si propongono, sia pur in luci diverse; e tuttora non possono dirsi del tutto risolti, malgrado gli enormi progressi della medicina. Problemi non certo tecnico-scientifici; bensì relativi “a un percorso clinico di diagnosi e cura che comprenda come essenziali le componenti etiche e relazionali”, come scrive Pasetti.

¹ Carlo Pasetti, *James Parkinson. Un buon medico, un uomo buono*, Prefazione di Giuseppe Meco, Lampi di Stampa, Vignate (MI) 2022. Questa segnalazione è già apparsa, un po’ mutata, in “Odissea”.

Già nella biografia di James Parkinson emerge lo stato, deplorevole a dir poco, dei manicomì, il suo impegno per migliorarli; insieme al suo carattere disponibile, alla sua preparazione, e a sguardi illuminanti sulla Londra di allora. La sua vita professionale è inseguita con grande cura e consapevolezza; colpiscono i consigli igienici, gli interventi nei casi di morte apparente, l'attenzione alla psicologia infantile, la rilevanza dello studio del greco e del latino, il riferimento a concreti casi clinici, la messa in guardia contro ciarlatani e imbonitori... Non posso che esemplificare senza alcuna pretesa di completezza: queste righe non posson che essere un caldo invito alla lettura al testo di Pasetti.

L'opera che gli diede la celebrità è *An Essay on the Shaking Palsy* (“Saggio sulla paralisi agitante”), del 1817; sulla base di questa in seguito fu dato il nome di Parkinson al morbo relativo. Pasetti le dedica ovviamente la più attenta e circostanziata attenzione, cui innanzitutto si rinvia.

Non manca un rapido inquadramento storico in quegli anni di forti scosse, tra le rivoluzioni americana e francese, le guerre napoleoniche, la Restaurazione. Più interessante è la contestualizzazione nella storia della medicina con particolare riguardo ai rapporti Medico-Paziente. James Parkinson fu “un buon medico”, leggiamo; ricco di umanità: il suo approccio ai pazienti è squisitamente clinico, ne senso etimologico per cui clinico (come ricorda Pasetti) “deriva proprio dall'atto del ‘chinarsi’ sul paziente”: da una “comprendere” e da un “prendersi cura” che gli iperspecialismi che si sono imposti sovente dimenticano.

Vorrei infine concludere richiamando un altro e diverso testo di pochi anni fa: *Io e Mr Parky* di Andrea Bonomi. Qui si racconta di un rapporto con la malattia che certo si avvale dei mezzi che la medicina d'oggi mette a disposizione; ma insieme si svolge in un avvincente dialogo con essa, che certo è tra le terapie più utili a contenerla, anche se non ovviamente a guarirla.

Questo lavoro è fornito con la licenza
[Creative Commons Attribuzione 4.0.](https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/)

